

l'ubriacatura dell'ira io irrua a sangue, non smette più: «Anche se sei sfinito, tira lo stesso, crepa, ma tira!». Il ronzino si impenna, e allora lui si mette a frustare la povera bestia indifesa sugli occhi piangenti, «sui mansueti occhi». Fuori di sé, il cavallo dà uno strattone e libera il carro; poi si rimette in cammino tutto tremante, senza più fiato, va avanti un po' storto, a balzelloni, con un'andatura non naturale, umiliante: i versi di Nekrasov sono terribili. Però si tratta solo di un cavallo, e i cavalli Dio ce li ha dati per frustarli. Ce l'hanno spiegato i tartari, e per ricordo ci hanno regalato lo scudiscio. Ma si possono frustare anche gli uomini. Ecco qui un signore intelligente e istruito e la sua gentile signora, che picchiano con le verghe la propria figliuoletta, una piccina di sette anni: su questo caso ho degli appunti precisi. Il babbino è contento che le bacchette siano nodose: «Carezzeranno meglio», dice, e comincia a «carezzare» la sua creatura. Io so con sicurezza che ci sono degli uomini i quali, a ogni colpo che danno, si eccitano progressivamente, sempre di più, sempre di più, fino alla voluttà, letteralmente fino alla voluttà. Frustano per un minuto, per cinque minuti, poi per dieci, e continuano, sempre più a lungo, più fitto, più forte. La bambina grida, alla fine non può più neanche gridare, ansima: «Babbo, babbo, babbino!...». Il diavolo, indelicato, ci mette la coda, e la faccenda arriva in tribunale. Si prende un avvocato. È un pezzo che il popolo, da noi, ha soprannominato l'avvocato «una coscienza presa a nolo». L'avvocato strilla in difesa del suo cliente. «È un caso così semplice, dice, così comune, così tipicamente familiare, un padre che picchia una figlia, e a disdoro dei dei nostri tempi eccoci qui in tribunale!». I giurati, convinti, si ritirano, e tornano con un verdetto di assoluzione. Il pubblico urla di gioia perché hanno assolto il carnefice. Peccato che non fossi presente, avrei lanciato la proposta di istituire una borsa di studio per onorare il nome dell'aguzzino!... Che bei quadretti! Ma in fatto di bambini ho ancora qualcosa di meglio; ho raccolto molto, moltissimo materiale sui bambini russi, Alëša. Una bimbetta di cinque anni era stata presa in odio dal padre e dalla madre, «persone stimatissime del ceto burocratico, istruite e bene educate». Vedi, io affermo ancora una volta recisamente che esiste in molti uomini un'inclinazione speciale, e cioè la passione di torturare i bambini, ma soltanto i bambini. Con tutti gli altri componenti del genere umano questi stessi aguzzini sono anzi cordiali e gentili, da veri europei civili e bene educati, ma hanno la passione di tormentare i bambini, e in questo senso hanno anche la passione dei bambini. È appunto l'aria indifesa di queste creature che eccita gli aguzzini,



l'angelica fiducia del bambino, che non sa dove e da chi rifugiarsi; è proprio questo che accende il sangue schifoso del carnefice! Certo, in ogni uomo si nasconde una belva; la belva dell'ira, la belva della lussuria eccitata dagli urli della vittima, la belva delle passioni scatenate, la belva delle malattie contratte negli stravizi (podagra, mal di fegato, eccetera, eccetera). Questi genitori bene educati sottoponevano la povera piccina a tutte le torture possibili e immaginabili. La picchiavano, la frustavano, la prendevano a calci, senza sapere neanche loro il perché, e le riducevano il corpicino tutto un livido. Alla fine raggiunsero l'estrema raffinatezza: col freddo, col gelo, la rinchiudevano tutta la notte nel cesso, e siccome non chiamava mai in tempo (come se un bambino di cinque anni, che dorme il suo sonno profondo di angelo, potesse imparare a chiamare in tempo!), per punirla le imbrattavano tutto il viso coi suoi escrementi e la obbligavano a mangiarli. Ed era la madre, proprio la madre che la costringeva a farlo! E questa madre riusciva a dormire, mentre si sentivano nel buio i gemiti della povera creaturina rinchiusa in quel lurido posto! Te l'immagini, un piccolo essere che ancora non può nemmeno capire cosa gli fanno, rinchiuso nel cesso, al buio e al freddo, che si batte il petto straziato col minuscolo pugno e piange lacrime di sangue, lacrime buone, senza rancore, chiamando «il buon Dio» perché lo aiuti! Riesci a capire questo assurdo, mio dolce novizio del Signore? Tu che mi sei amico e fratello, riesci a capire perché questo assurdo sia stato creato e sia necessario? Dicono che l'uomo non potrebbe esistere se non ci fosse tale assurdo, perché non conoscerebbe il bene e il male. Ma a che scopo conoscere questo maledetto «bene e male», se ci deve costare tanta pena? Tutto il sapere del mondo non vale le lacrime di quella povera piccina che prega «il buon Dio»! Io non parlo delle sofferenze dei grandi, quelli hanno mangiato il frutto proibito, e vadano pure al diavolo tutti quanti! Ma i bambini, i bambini... Io ti faccio soffrire, Alěška, mi sembra che tu stia male. Se vuoi, smetto.

— Non fa nulla, voglio soffrire — mormorò Alěška.

— Ancora un quadretto, uno solo, a titolo di curiosità, perché è proprio caratteristico, e soprattutto perché l'ho letto recentemente in una delle nostre riviste storiche, non so se nell'«Archiv» o nella «Starinà»⁸⁷, bisogna che controlli, me ne sono dimenticato. È una cosa accaduta nei tempi più bui della servitù della gleba, al principio di questo secolo, gloria al Liberatore del popolo!⁸⁸ C'era dunque al principio di questo secolo un generale; questo generale aveva fortissime aderenze ed era un ricchissimo proprietario terriero, ma era uno

di quei militari (a dir la verità, molto rari anche allora, a quanto sembra) che andando a riposo credevano quasi quasi di essersi guadagnato il diritto di vita e di morte sui loro servi. Allora ce n'erano, di tipi simili. Dunque, il generale viveva nelle sue terra (una proprietà di duemila anime), si dava grandi arie, e trattava i piccoli proprietari suoi vicini come se fossero stati i suoi parassiti e i suoi buffoni. Aveva una muta di centinaia di cani e quasi un centinaio di bracchieri, tutti in uniforme e tutti a cavallo. Un giorno un servitorello, un ragazzetto sugli otto anni, nel giocare tirò un sasso e ferì ad una gamba la cagna preferita del generale. «Come mai la mia cagna preferita zoppica?». Gli risposero che, appunto, quel tal ragazzo aveva tirato un sasso e l'aveva ferita a una gamba. «Ah, sei stato tu!» e il generale lo squadrò da capo a piedi. «Prendetelo!». Lo presero, lo strapparono alla madre, e passò tutta la notte in guardina. La mattina, appena giorno, il generale parte per la caccia in grande parata: monta a cavallo, e intorno a lui ecco la muta dei cani, ecco i suoi bracchieri i suoi parassiti, i cacciatori, tutti a cavallo. Si raduna la servitù perché assista alla punizione, e davanti a tutti c'è la madre del ragazzo colpevole. Tirano fuori il ragazzo dalla cella. È una giornata d'autunno, fredda, buia, nebbiosa, ottima per la caccia. Il generale ordina di spogliare il ragazzo: lo denudano completamente, il bambino trema, è istupidito dallo spavento, non ha il coraggio di dire una parola. «Fatelo correre!» comanda il generale. «Corri, corri!» gli gridano i bracchieri, e il ragazzo corre... «Piglialo!» urla il generale, e gli lancia dietro tutta la muta dei suoi levrieri. Gli dette la caccia sotto gli occhi della madre, e i cani fecero a pezzi il ragazzo! ... Pare che a carico del generale fosse poi preso il provvedimento dell'interdizione. Ebbene, cosa dovevano fargli? Fucilarlo? Fucilarlo per soddisfare la morale? Parla Alëška!

— Sì, fucilarlo — disse piano Alëša, alzando gli occhi e guardando il fratello con un sorriso strano, stiracchiato.

— Bravo! — urlò Ivàn entusiasta. — Se lo dici tu, allora... Ma guarda un po', l'asceta! Anche tu, dunque, hai un piccolo demone in cuore, Alëška Karamazov!

— Ho detto una sciocchezza, ma...

— Proprio così! Ma, ma... — gridò Ivàn. — Sappi, novizio, che le sciocchezze sono più che necessarie sulla terra. Sulle sciocchezze è basato il mondo, e forse senza di esse nel mondo non sarebbe mai accaduto nulla. So quel che dico!

— Cosa sai tu?

— Io non ci capisco niente — continuò Ivàn come in delirio — e per ora non voglio neanche capire. Voglio restare al fatto. È un pezzo

che ho deciso di non cercare di capire. Se mi viene voglia di capire qualcosa, subito àltero i fatti e, invece, ho deciso di restare al fatto...

— Tu mi stai esaminando, ma perché? — esclamò Alëša in tono amaro e tormentato. — Me lo dirai alla fine, il perché?

— Certo che te lo dirò, è proprio a questo che volevo arrivare. Tu mi sei caro, non ti voglio perdere, e non ti cederò al tuo Zosima.

Ivàn rimase zitto per un minuto; il suo viso, a un tratto, diventò molto triste.

— Ascoltami: io ho preso solo l'esempio dei bambini perché il risultato sia più evidente. Delle altre lacrime umane, delle quali è imbevuta tutta la terra, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho limitato apposta il mio tema. Io sono una cimice, e confesso con tutta umiltà che non riesco a capire perché il mondo sia congegnato in questo modo. Gli uomini stessi, dunque, sono colpevoli: avevano avuto il paradiso, hanno voluto la libertà e hanno rapito il fuoco al cielo, sapendo bene che sarebbero diventati infelici; quindi non c'è ragione di compiangersi. Oh, secondo la mia povera intelligenza terrena, euclidea, so soltanto che la sofferenza esiste e che i colpevoli non esistono, che ogni cosa deriva semplicemente e direttamente da un'altra parte, che tutto scorre e tutto si equilibra; ma queste non sono che sciocchezze euclidee, lo so bene, e non posso accontentarmi di vivere in base a simili sciocchezze! Cosa m'importa che non esistano colpevoli, che ogni cosa derivi semplicemente e direttamente da un'altra, e che io lo sappia! Ho bisogno di un compenso, se no, mi consumo. E di un compenso non nell'infinito, chi sa dove e chi sa quando, ma qui sulla terra, e voglio vederlo coi miei occhi! Io ho creduto, e perciò voglio vedere anch'io, e se allora sarò già morto, mi devono risuscitare perché se tutto accadesse senza di me, sarebbe una cosa troppo avvilente. Non ho mica sofferto per cominciare con le mie colpe e le mie sofferenze un'armonia futura in favore di chi sa chi! Voglio vederlo coi miei occhi, il daino che ruzza accanto al leone, e l'ucciso che si rialza e abbraccia il suo uccisore. Voglio esserci anch'io, quando tutti sapranno finalmente perché le cose siano andate così. Su questo desiderio si fondano tutte le religioni della terra, e io credo. Ma i bambini? Che ne faremo allora dei bambini? Ecco un problema che non riesco a risolvere. Lo ripeto per la centesima volta: di problemi ce ne sono molti, ma ho preso solo quello dei bambini, perché qui è innegabilmente chiaro quanto voglio dire. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambi-

ni, dimmi? Non si capisce assolutamente perché debbano soffrire anche loro, e perché debbano pagare quest'armonia con le loro sofferenze! Per quale ragione anche i bambini servono da materiale e da concime per preparare un'armonia futura in favore di chi sa chi? La solidarietà fra gli uomini nel peccato io la capisco, e capisco anche la solidarietà nell'espiazione; ma i bambini non hanno niente a che fare con la solidarietà nel peccato, e se la verità è davvero questa, che, cioè, anche loro sono solidali coi padri in tutte le colpe commesse dai padri, allora non è una verità di questo mondo e io non la capisco. Qualche bello spirito, magari, dirà che tanto anche il bambino crescerà e avrà il tempo di peccare; ma lui, quel bambino di otto anni sbranato dai cani, non era ancora cresciuto! No, Alëša, non bestemmio! Io capisco bene come si scuoterà l'universo intero quando tutte le voci, in cielo e sotto terra, si fonderanno in un unico inno di lode, e tutto ciò che vive o ha vissuto griderà: «Tu sei giusto, o Signore, giacché le Tue vie ci sono rivelate!». Certo, quando la madre abbraccerà l'aguzzino che le ha straziato il figlio, e tutti e tre esclameranno fra le lacrime: «Tu sei giusto, o Signore», quel momento sarà davvero l'apoteosi di ogni conoscenza, e allora tutto sarà spiegato. Ma proprio qui sta il *busillis*, è proprio questo che non posso accettare! E finché sono sulla terra, mi affretto a prendere le mie misure. Vedi, Alëša, forse accadrà davvero che quando arriverò a quel momento, oppure risorgerò per vederlo, anch'io, magari, guardando la madre che abbraccia il carnefice del suo bambino, griderò con gli altri: «Tu sei giusto, o Signore»; ma è proprio questo che non voglio, non lo voglio gridare! Finché sono in tempo, dunque, corro ai ripari, e perciò mi rifiuto assolutamente di accettare questa armonia eterna. Essa non vale le lacrime nemmeno di quell'unica creaturina che si batteva il petto col piccolo pugno e pregava «il buon Dio» nello stanzino puzzolente. Non le vale, perché quelle lacrime sono rimaste senza riscatto. Esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere nessuna armonia. Ma con che cosa le riscatti, dimmi, con che cosa? Ti sembra possibile riscattarle? Forse perché dopo saranno vendicate? Ma che m'importa la vendetta, che m'importa se c'è l'inferno per i carnefici? A che cosa può rimediare l'inferno, quando i bambini sono già stati tormentati? E poi, che razza di armonia può essere, se c'è l'inferno? Io voglio perdonare, voglio abbracciare tutti; non voglio che qualcuno soffra ancora. E se le sofferenze dei bambini saranno servite a completare quella somma di sofferenze che era necessaria per pagare la verità, io affermo in anticipo che tutta la verità non vale un

prezzo simile. Insomma, non voglio che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto sbranare suo figlio dai cani! Non lo deve perdonare! Se vuole, lo può perdonare per la parte sua, gli può perdonare il suo immenso dolore di madre; ma le sofferenze del suo bambino sbranato lei non ha il diritto di perdonargliele, lei non gliele deve perdonare neanche se il bambino stesso lo perdonasse! E se è così, se non si può perdonare, dove va a finire l'armonia? **Esiste in tutto il mondo un essere che possa perdonare, e che abbia il diritto di farlo?** Io non voglio nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio. Preferisco restare con tutte le sofferenze da vendicare. Preferisco tenermi la mia sofferenza invendicata e il mio sdegno insaziato, *anche se dovesti aver torto*. E poi, l'hanno valutata troppo quell'armonia, l'ingresso è davvero troppo caro per la nostra tasca. Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile. È appunto quello che faccio. Non è che io non accetti Dio, Alëša; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto.

— Questa è ribellione — disse piano Alëša, con gli occhi bassi.

— **Ribellione? È una parola che non avrei voluto sentire dire** — osservò Ivàn in tono penetrante. — **Si può forse vivere di ribellione? Perché io voglio vivere!** Ora dimmi francamente una cosa, mi appello a te, e tu rispondimi. Immagina di essere tu a costruire l'edificio del destino umano, con lo scopo ultimo di far felice gli uomini, di dare loro, alla fine, pace e tranquillità; ma immagina anche che per arrivare a questo sia necessario e inevitabile far soffrire un solo piccolo essere, per esempio quella bambina che si batteva il petto col minuscolo pugno, e sulle sue lacrime invendicate fondare appunto questo edificio: accetteresti di essere l'architetto, a queste condizioni? Dimmelo e non mentire!

— No, non accetterei — rispose piano Alëša.

— E puoi ammettere che gli uomini, per i quali tu costruisci questo edificio, acconsentano da parte loro ad accettare una felicità fondata sul sangue innocente di un piccolo martire e ad essere poi felici in eterno?

— No, non lo posso ammettere. Fratello — disse a un tratto Alëša con gli occhi sfavillanti — tu hai chiesto dianzi se esiste in tutto il mondo un essere che possa perdonare e abbia il diritto di farlo. Ma questo Essere c'è, e Lui può perdonare tutto, tutti, *e per tutti*, perché Lui stesso ha dato il Suo sangue innocente per tutti e per tutto. Tu l'hai

dimenticato, ma è appunto su di Lui che si fonda l'edificio, e sarà Lui a gridare: «Tu sei giusto, o Signore, giacché le Tue vie ci sono rivelate»...

— Ah, «l'Unico senza peccato», e il Suo sangue! No, non L'avevo dimenticato, anzi mi meravigliavo che tu non L'avessi ancora tirato fuori, perché generalmente nelle discussioni i tuoi amici Lo tirano fuori prima di tutto. Sai, Alëša, non ridere, ma una volta ho composto un poema, sarà stato un anno fa. Se puoi perdere altri dieci minuti con me, te lo racconterei, che ne dici?

— Hai scritto un poema?

— No, no, non l'ho scritto! — e Ivàn si mise a ridere. — In vita mia non ho mai scritto nemmeno due versi! Ma questo poema l'ho pensato? e l'ho tenuto a mente. L'ho pensato d'impeto. Tu sarai il mio primo lettore, ovvero ascoltatore. Infatti, perché un autore dovrebbe rinunciare sia pure a un unico ascoltatore? — Ivàn sorrideva. — Te lo racconto o no?

— Sono tutt'orecchi — rispose Alëša.

— Il mio poema si intitola *Il grande Inquisitore*; è una cosa assurda, ma te lo voglio far sentire.

V. Il Grande Inquisitore

— Già, ma anche qui non si può fare a meno dell'introduzione, voglio dire di un'introduzione letteraria — e Ivàn si mise a ridere. — Ohimè, che razza di autore sono mai! Vedi, l'azione si svolge nel secolo sedicesimo, e a quel tempo (del resto, devi averlo studiato a scuola), a quel tempo, appunto, nelle produzioni poetiche si usava far discendere sulla terra le potenze celesti. Non parliamo di Dante. In Francia gli aspiranti giuristi, e anche i monaci nei monasteri, davano intere rappresentazioni nelle quali facevano venire in scena la Madonna, gli angeli, i santi, Cristo, e perfino Dio. Allora tutto ciò era molto ingenuo. In *Notre Dame de Paris*⁸⁹ di Victor Hugo, per festeggiare la nascita del delfino francese al tempo di Luigi XI, viene offerta al popolo, nella sala del Municipio di Parigi, una rappresentazione edificante e gratuita dal titolo: *Le bon jugement de la très sainte et gracieuse Vierge Marie*, dove Maria in persona appare in scena e pronunzia il suo *bon jugement*. Anche da noi, anticamente, prima di Pietro, si davano ogni tanto a Mosca delle rappresentazioni drammatiche quasi uguali a quelle francesi, tratte specialmente dal Vecchio Testamento⁹⁰. Ma oltre alle rappresentazioni, circolavano allora per il

mondo molti racconti e «poemetti», nei quali agivano, all'occorrenza, i santi, gli angeli e tutte le potenze celesti. Nei nostri monasteri si preoccupavano anche di tradurre, trascrivere e addirittura comporre simili poemi, lo facevano perfino sotto i tartari! C'è, per esempio, un poemetto monastico (sicuramente tradotto dal greco): *La Madre di Dio fra i dannati*⁹¹, che ha dei quadri di un'arditezza non inferiore a quella di Dante. Maria visita l'inferno, e la guida «fra i dannati» l'arcangelo Michele. Essa vede così i peccatori e le loro atroci sofferenze. Fra l'altro, c'è una schiera di peccatori in un lago bollente che è interessantissima: quelli di loro che affondano in questo lago, in modo tale da non poter più venire a galla, «Dio li dimentica per sempre». È un'espressione di una forza e di una profondità straordinaria. Ed ecco che Maria, addolorata e piangente, cade in ginocchio davanti al trono di Dio e chiede misericordia per tutti quelli che sono all'inferno, per tutti quelli che ha visto, senza distinzione. Il suo dialogo con Dio è enormemente interessante. Essa implora, non si dà per vinta, e quando Dio le indica le mani e i piedi del Figlio di Lei trapassati dai chiodi, e le domanda: «Come posso perdonare i Suoi carnefici?», Maria ordina a tutti i santi, a tutti i martiri, a tutti gli angeli e gli arcangeli di inginocchiarsi con Lei e di chiedere misericordia per tutti, indistintamente. Alla fine Ella ottiene da Dio che le sofferenze dei dannati cessino ogni anno dal Venerdì Santo alla Pentecoste, e allora i peccatori dal fondo dell'inferno ringraziano il Signore e Gli gridano: «Hai giudicato giustamente, Signore». Be', anche il mio poemetto sarebbe stato dello stesso genere, se fosse uscito a quell'epoca. Io faccio venire in scena Lui. Veramente, Lui nel mio poema non dice nulla: appare soltanto, e se ne va. Sono passati già quindici secoli da quando promise di tornare in tutta la Sua Gloria, quindici secoli da quando il Suo profeta scrisse: «Verrò presto. Il giorno e l'ora non li conosce neanche il Figlio, ma solo il Padre mio celeste»⁹²: lo disse Lui quand'era ancora sulla terra. Ma l'umanità Lo aspetta con la stessa fede di prima e con la stessa tenerezza. Anzi, con una fede ancora più grande, poiché sono già passati quindici secoli da quando il cielo ha cessato di dare pegni agli uomini:

Credi a ciò che dice il cuore,

Pegni il cielo più non dà⁹³,

Così, è rimasta solo la fede in quello che dice il cuore! È vero che a quell'epoca c'erano anche molti miracoli: c'erano dei santi che operavano guarigioni miracolose, e ad alcuni giusti, secondo le loro bio-

grafie, appariva la Regina dei Cieli in persona. Ma il diavolo non dorme, e l'umanità aveva già cominciato a dubitare della verità di questi miracoli. Proprio allora era apparsa nel nord, in Germania, una nuova terribile eresia. Un'enorme stella «simile a una fiaccola» (cioè alla Chiesa) «è caduta sulle sorgenti delle acque, ed esse sono diventate amare»⁹⁴. Questi eretici si misero a negare empicamente i miracoli. Ma allora la fede di quelli che erano rimasti fedeli diventò più ardente. Il pianto degli uomini sale a Lui come prima, e come prima Lo aspettano, Lo amano, sperano in Lui, bramano di soffrire e morire per Lui... Ed ecco, l'umanità aveva pregato per tanti secoli con fede e con ardore: «Signore, mostrati a noi», per tanti secoli Lo aveva invocato, che Egli, nella Sua infinita misericordia, volle scendere fra loro. Già altre volte prima di allora era sceso sulla terra, aveva visitato dei giusti, dei martiri e dei santi anacoreti, come è scritto nelle loro Vite. Il nostro Tjutčev, che credeva profondamente nella verità delle proprie parole, ha scritto così:

Oppresso dal peso della croce,
Il Re del Cielo, in veste di schiavo,
Tutta quanta, o terra nativa,
Ti ha percorsa e benedetta⁹⁵.

E che sia stato proprio così, è appunto quello che ti dirò. Ecco, dunque, che Egli volle mostrarsi almeno per un attimo al popolo, al popolo dolorante e tormentato, marcio dai peccati, ma che Lo ama con l'ingenuità di un bambino. L'azione del mio poema si svolge in Spagna, a Siviglia, nel periodo più terribile dell'Inquisizione, quando nel paese ogni giorno ardevano i roghi a gloria di Dio, e

Con grandiosi autodafé
Si bruciavano gli eretici⁹⁶.

Oh, certo quella non era la venuta che Egli ci ha promesso alla fine dei tempi, in tutta la Sua gloria, e che sarà improvvisa, «come la folgore, che risplende da oriente fino a occidente»⁹⁷. No. Egli volle soltanto visitare i suoi figli per un istante, e proprio là dove, appunto, cominciavano a crepitare i roghi degli eretici. Nella Sua immensa misericordia, Egli passa ancora una volta fra gli uomini con quella stessa figura umana con la quale, per trentatré anni, aveva camminato in mezzo agli uomini quindici secoli prima. Egli scende sulle «strade roventi» della

città meridionale, dove proprio il giorno avanti, in un «grandioso autodafé», alla presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei cardinali e delle più leggiadre dame di corte, davanti a tutto il popolo di Siviglia, il cardinale Grande Inquisitore aveva fatto bruciare in una volta sola quasi un centinaio di eretici *ad maiorem gloriam Dei*. Egli è apparso in silenzio, inavvertitamente, eppure, strano!, tutti Lo riconoscono. Questo potrebbe essere uno dei passi più belli del poema, il dire, cioè, come mai tutti Lo riconoscano. Il popolo è attratto verso di Lui da una forza irresistibile, Lo circonda, la folla aumenta sempre più intorno a Lui, Gli va dietro. Egli passa silenziosamente in mezzo a loro, con un dolce sorriso di pietà infinita. Nel Suo cuore arde il sole dell'amore, dai Suoi occhi fluiscono i raggi della Luce, del Sapere e della Forza, e riversandosi sugli uomini fanno tremare d'amore anche i loro cuori. Egli tende loro le braccia, li benedice, e dal contatto con lui, anche solo con le Sue vesti, si sprigiona una forza salutare. Ecco che in mezzo alla folla un vecchio, cieco sin dall'infanzia, esclama: «Signore, risanami, e anch'io Ti vedrò!», e allora è come se dai suoi occhi cadesse una scaglia, e il cieco Lo vede. Il popolo piange e bacia la terra dove Egli passa. I bambini gettano fiori davanti a Lui, cantano e gridano «Osanna!». «È Lui, è Lui, ripetono tutti, dev'essere Lui, non può essere che Lui!». Egli si ferma sul sagrato della cattedrale di Siviglia proprio nel momento in cui portano nella chiesa, con grandi pianti, una piccola bara bianca da bambini, aperta: dentro c'è una fanciulla di sette anni, l'unica figlia di un cittadino illustre. La morticina è coperta di fiori. «Lui risusciterà la tua bambina!» grida la folla alla madre piangente. Il prete, che è uscito dalla cattedrale incontro alla bara, guarda con aria perplessa e aggrotta le sopracciglia. Ma ecco che risuona il grido della madre. La donna si getta ai Suoi piedi: «Se sei davvero Tu, risuscita la mia bambina!» grida la madre tendendo le braccia verso di Lui. Il corteo si ferma: la piccola bara viene deposta sul sagrato ai Suoi piedi. Lui la guarda con compassione, e le Sue labbra ancora una volta pronunziano sottovoce le parole: «*Talitha kumi*», «e la fanciulla si alzò»⁹⁸. La bambina si solleva, si mette a sedere e si guarda intorno con gli occhi spalancati dalla meraviglia, sorridendo. In mano ha il mazzo di rose bianche col quale era distesa nella bara. La gente si agita, grida, singhiozza. Ed ecco che proprio in questo momento passa sulla piazza, davanti alla cattedrale, il cardinale Grande Inquisitore in persona. È un vecchio quasi novantenne, alto e diritto, col viso scarno e gli occhi infossati, che però mandano ancora una luce, come una scintilla di fuoco. Oh, egli non ha più la splendida

veste cardinalizia di cui faceva pompa ieri davanti al popolo, quando si bruciavano i nemici della fede di Roma! No, in questo momento indossa soltanto il suo vecchio e rozzo saio monastico. Lo seguono a una certa distanza i suoi tetri aiutanti e schiavi, e la «sacra» guardia. Si ferma davanti alla folla e osserva da lontano. Ha visto tutto, ha visto deporre la bara ai Suoi piedi, ha visto risuscitare la bambina, e il suo viso si è abbuaiato. Aggrotta le folte sopracciglia bianche, e il suo sguardo scintilla di una luce sinistra. Tende il dito e ordina alle guardie di impadronirsi di Lui. Ed ecco, è tanta la sua forza, e il popolo è talmente abituato a sottomettersi e ad ubbidirgli spaurito, che la folla subito si apre davanti alle guardie, e queste, nel silenzio di tomba che si è fatto di colpo, mettono le mani su di Lui e Lo portano via. Istantaneamente la folla, tutta come un sol uomo, piega la testa fino a terra davanti al vecchio Inquisitore: egli benedice il popolo in silenzio, e continua la sua strada. Le guardie conducono il Prigioniero in un buio e angusto carcere a volta, nell'antico palazzo del Santo Uffizio, e Lo chiudono dentro. Passa il giorno, sopravviene la notte, la nera, calda, «soffocante» notte sivigliana. L'aria «odora di lauri e di limoni». Nelle tenebre fonde si apre a un tratto la porta di ferro della prigione, e il vecchio Inquisitore in persona, con una torcia in mano, entra a passi lenti. È solo, la porta si richiude subito dietro di lui. Si ferma vicino alla porta e scruta il Suo viso a lungo, per un minuto o due. Finalmente si avvanza, sempre in silenzio, posa la torcia sulla tavola, poi Gli parla: «Sei Tu? Sei Tu?» Ma siccome non riceve risposta, subito continua: «Non rispondere, taci! E che potresti dire? So bene che cosa vuoi dire. Ma Tu non hai il diritto di aggiungere nulla a quello che hai già detto una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Lo sai anche Tu, che sei venuto a disturbarci. Ma sai cosa accadrà domani? Io non so chi sei e non lo voglio sapere, non voglio sapere se sei proprio Tu o soltanto un'immagine di Lui, ma domani Ti condannerò e Ti brucerò sul rogo come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi Ti baciava i piedi, domani, a un mio cenno, si precipiterà ad attizzare il fuoco del Tuo rogo! Lo sai questo? Sì, forse lo sai», aggiunge il vecchio in tono pensoso, senza staccare gli occhi neppure per un istante dal suo Prigioniero.

— Non capisco bene, Ivàn. Che cosa significa? — e Alëša, che finora aveva ascoltato in silenzio, sorrise. — Il vecchio ha semplicemente una fantasia sfrenata, oppure il suo è uno sbaglio, un assurdo *qui pro quo*?

— Accetta pure quest'ultima ipotesi — e Ivàn scoppiò a ridere — se il realismo contemporaneo ti ha già talmente guastato che non puoi sopportare nulla di fantastico! Vuoi che sia un *qui pro quo*? È va bene! È vero che il vecchio ha novant'anni — e Ivàn fece un'altra risata — e potrebbe anche essere impazzito da un pezzo, con la sua idea fissa! Oppure potrebbe darsi che lo avesse impressionato l'aspetto esteriore del Prigioniero. E infine potrebbe essere semplicemente la visione di un vecchio novantenne ormai vicino a morire una visione nel delirio, tanto più che è eccitato dall'autodafé dei cento eretici bruciati il giorno avanti. Ma non è lo stesso per te e per me, che si tratti di un *qui pro quo* oppure di una fantasia sfrenata? L'importante è che il vecchio debba rivelare il proprio pensiero, e che finalmente, dopo novant'anni, lo riveli, e dica a voce alta quello che per novant'anni aveva taciuto.

— E il Prigioniero resta zitto? Lo guarda e non dice nemmeno una parola?

— Ma è così che deve essere, proprio così, in tutti i casi! — e Ivàn scoppiò di nuovo a ridere. — Il vecchio stesso Gli fa osservare che non ha il diritto di aggiungere nulla a quello che ha già detto. Se vuoi, questo è appunto il tratto più caratteristico del cattolicesimo romano, almeno secondo me. «Tu hai trasmesso tutto al papa, e quindi ora tutto è nelle mani del papa, perciò puoi anche non venire; oppure, se non altro, non venire a disturbarci prima del tempo». Non solo parlano in questo modo, ma lo scrivono anche, per lo meno i gesuiti. L'ho letto io nei loro libri di teologia. «Hai Tu il diritto di rivelarci anche uno solo dei segreti di quel mondo dal quale vieni?», Gli domanda il mio vecchio. E subito dà la risposta lui stesso: «No, non l'hai, perché aggiungeresti qualcosa a quello che hai già detto allora, e toglieresti agli uomini quella libertà che difendevi tanto quando eri sulla terra. Qualunque cosa Tu ci rivelassi ora, sarebbe un attentato alla libertà di fede degli uomini, perché apparirebbe come un miracolo; ma la loro libertà di fede già allora, millecinquecento anni fa, Ti era più cara di ogni altra cosa. Non dicevi sempre: "Voglio rendervi liberi"? Ebbene, ora li hai visti, questi uomini "liberi"», aggiunge a un tratto il vecchio con un sorriso pensoso. Poi, guardandolo severamente, continua: «Sì, questa faccenda ci è costata cara, ma finalmente l'abbiamo portata a termine, nel Tuo nome. Per quindici secoli ci siamo tormentati con questa famosa libertà, ma ora è finita, e finita sul serio. Non lo credi? Mi guardi con aria mansueta e non mi degni neppure della Tua collera! Ma sappi che oggi, anzi proprio ora, questi uomini sono più con-

vinti che mai di essere perfettamente liberi, e invece hanno perso la loro libertà e l'hanno umilmente deposta ai nostri piedi.

«Siamo noi però che abbiamo ottenuto questo! Era forse questo che Tu volevi? Una simile libertà?».

«— Io non ci capisco nulla daccapo — lo interruppe Alëša. — Fa dell'ironia? Scherza?».

«— Neanche per sogno! Attribuisce seriamente come un merito a sé e ai suoi il fatto di avere finalmente soppresso la libertà e sostiene di avere agito così per rendere felici gli uomini. «Perché ora (parla dell'Inquisizione, naturalmente) per la prima volta è diventato possibile pensare davvero alla felicità degli uomini. L'uomo fu creato ribelle: forse che i ribelli possono essere felici? Tu eri stato avvertito (Gli dice il vecchio), avvertimenti e consigli non Ti erano mancati, ma Tu non li volesti ascoltare, Tu rifiutasti l'unica strada per la quale si potevano rendere felici gli uomini. Per fortuna, andandotene, rimettesti la faccenda nelle nostre mani. Tu hai promesso, hai garantito con la Tua parola, hai dato a noi il diritto di legare e di sciogliere, e ora non puoi certo pensare di riprendercelo, questo diritto. Perché dunque sei venuto a disturbarci?».

«— Ma che cosa significa: «Non Ti sono mancati avvertimenti e consigli»? — chiese Alëša.

«— Questa è appunto la cosa essenziale, che il vecchio deve rivelare «Lo spirito intelligente e terribile, lo spirito dell'autodistruzione e del non essere, il grande spirito (continua il vecchio) parlò con Te nel deserto, e i libri ci hanno tramandato che egli Ti “tentò”. Non è così? Ma era forse possibile dire qualcosa di più vero di quello che egli Ti rivelò con le sue tre proposte, che nei libri sono chiamate “tentazioni”, e che tu disdegnasti? Eppure, se mai c'è stato sulla terra un vero e strepitoso miracolo, fu proprio quel giorno, il giorno delle tre tentazioni. Il miracolo consisteva appunto nella formulazione di quelle tre proposte. Se si potesse immaginare, solo a titolo di esempio e di riprova, che queste tre proposte dello spirito terribile fossero scomparse dai libri senza lasciare traccia, e fosse necessario ricostruirle, pensarle e formularle di nuovo per rimetterle nei libri, e se per questo si chiamassero a raccolta tutti i sapienti della terra, governanti, prelati, dotti, filosofi, poeti, e si desse loro questo compito: formulate tre proposte che non solo corrispondano all'importanza dell'evento, ma che soprattutto esprimano in tre frasi umane tutta la storia futura del

mondo e dell'umanità, ebbene, credi Tu che tutta la sapienza della terra, riunita insieme, potrebbe immaginare qualcosa di appena somigliante, per potenza e profondità, a quelle tre proposte che realmente Ti fece nel deserto lo spirito terribile? Già da queste proposte, solamente dal miracolo della loro formulazione, è possibile capire che qui non abbiamo a che fare con la caduca intelligenza umana, ma con un'intelligenza eterna e assoluta. Perché in queste tre proposte è come condensata e profetizzata tutta la storia ulteriore dell'umanità, e sono indicate le tre forme nelle quali convergeranno poi tutte le insolubili e tradizionali contraddizioni della natura umana nel mondo intero. Allora questo fatto non poteva essere così chiaro, perché l'avvenire era ignoto, ma oggi che sono passati quindici secoli, noi vediamo che in queste tre proposte è divinato e predetto tutto, e tutto si è talmente avverato, che non è possibile aggiungere o togliere nulla.

Decidi Tu stesso: chi aveva ragione, Tu o quello che Ti interrogava?

Ripensa alla prima proposta. Se non le parole, il senso però era questo: "Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con la promessa di una libertà che essi, nella loro semplicità e nel loro disordine innato, non possono neppure concepire, della quale hanno paura e terrore, perché nulla è mai stato più intollerabile della libertà per l'uomo e per la società umana! Vedi invece queste pietre, in questo deserto nudo e infocato? Mutale in pani, e l'umanità Ti verrà dietro come un gregge docile e riconoscente, se pure eternamente spaventato all'idea che Tu possa ritirare la Tua mano e lasciarlo senza i Tuoi pani".

Ma Tu nonolesti privare l'uomo della libertà e respingesti l'invito, perché quale libertà ci può essere, pensasti, se si compra l'ubbidienza col pane? Tu obiettasti che l'uomo non vive di solo pane; ma lo sai che proprio in nome di questo pane terreno insorgerà contro di Te lo spirito della terra, e lotterà con Te, e Ti vincerà? E tutti gli andranno dietro, gridando: "Chi mai è pari a questa bestia! Ha preso il fuoco al cielo e ce l'ha dato!"⁹⁹. Lo sai che passeranno i secoli e l'umanità proclamerà per bocca della sua sapienza e della sua scienza che il delitto non esiste, e quindi non esiste nemmeno il peccato, ma esistono solo

degli affamati? "Sfamali, e poi pretendi la virtù", ecco cosa scriveranno sulla bandiera che alzeranno contro di Te e che abatterà il Tuo tempio. Al posto del Tuo tempio sorgerà un nuovo edificio, una nuova spaventosa torre di Babele; nemmeno questa sarà finita, come non fu finita la prima, ma tuttavia avresti potuto evitare questa nuova

questo è un testo di un'opera di fantasia. Non esiste alcun personaggio reale o storico. La trama è puramente inventata.

torre e abbreviare le sofferenze umane di mille anni... perché è da noi che verranno, quando si saranno arrovellati per mille anni con la loro torre! Allora ci verranno a ricercare sotto terra, nelle catacombe dove ci saremo nascosti (perché saremo perseguitati e torturati di nuovo), ci troveranno e ci grideranno: "Sfamateci, perché quelli che ci avevano promesso il fuoco celeste non ce l'hanno dato!". E allora saremo noi che finiremo di costruire la loro torre, perché la finirà chi saprà sfamarli, e solo noi li sfameremo, li sfameremo nel Tuo nome, e dicendo di farlo in nome Tuo mentiremo. Oh, senza di noi essi non sapranno sfamarsi mai, mai! Nessuna scienza potrà dar loro il pane, finché saranno liberi; ma finirà che deporranno la loro libertà ai nostri piedi e ci diranno: "Fateci schiavi, ma sfamateci!". Alla fine lo capiranno da sé, che libertà e pane terreno in abbondanza per tutti sono due cose che non possono stare insieme, perché essi non saranno mai capaci di farsi le parti fra di loro! E si convinceranno anche che non potranno mai essere neppure liberi, perché sono deboli, depravati, inetti e ribelli. Tu promettesti loro il pane celeste, ma, Te lo ripeto, può questo pane, agli occhi della debole razza umana, eternamente depravata ed eternamente ingrata, paragonarsi a quello terreno? E se migliaia di esseri, o anche decine di migliaia, Ti seguiranno in nome del pane celeste, che ne sarà però dei milioni e dei miliardi che non avranno la forza di disprezzare il pane terreno per quello celeste? Oppure a Te sono care soltanto quelle decine di migliaia di uomini bravi e forti, mentre tutti gli altri milioni di deboli, numerosi come la sabbia del mare, e che però Ti amano, devono servire solo da materiale per i bravi e i forti? No, a noi sono cari anche i deboli! Sono depravati e ribelli, è vero ma alla fine diventeranno anche docili. Essi ci ammireranno e ci guarderanno come dèi, per aver accettato di metterci alla loro testa e di dominarli, sopportando il peso di quella libertà che a loro faceva paura... tanto diventerà terribile per loro, alla fine, l'essere liberi! Ma noi diremo che ubbidiamo a Te e che regniamo in nome Tuo. Dicendo così li inganneremo di nuovo, perché noi non ci lasceremo più avvicinare da Te. E proprio in questo inganno sarà la nostra sofferenza, giacché saremo costretti a mentire. Ecco cosa significava quella prima proposta nel deserto, ed ecco che cosa rifiutasti in nome di quella libertà che Tu ponevi al di sopra di tutto! Invece in questa proposta era racchiuso uno dei grandi segreti del mondo. Accettando l'idea dei "pani", Tu avresti acquietato un'ansia eterna e universale degli uomini, tanto dell'individuo singolo, quanto dell'umanità tutta

... e che non si può avere senza rinunciare alla libertà e alla dignità dell'uomo.

intera, e cioè questa: “Davanti a chi inchinarsi?”. Non c'è preoccupazione più continua e più tormentosa per l'uomo, quando è rimasto libero, che quella di trovare al più presto qualcuno davanti a cui inchinarsi. Ma l'uomo vuole inchinarsi davanti a qualcosa che sia ormai fuori discussione, talmente fuori discussione, che tutti quanti gli uomini acconsentano ad inchinarsi, **tutti senza eccezione**. Perché la preoccupazione di queste misere creature non è soltanto quella di cercare qualcosa davanti a cui si possa inchinare l'uno o l'altro di loro, ma è appunto quella di trovare qualcosa in cui **tutti** credano e davanti a cui si inchinino, **tutti quanti insieme**. Proprio questo bisogno di *comunione* nell'atto di adorare è il più grande tormento di ogni uomo singolo e dell'umanità intera, fin dal principio dei secoli. Per questo bisogno si sono sterminati fra di loro con la spada. Si sono fatti degli dèi e poi si sono sfidati l'uno con l'altro: “Lasciate i vostri dèi e venite ad adorare i nostri, se no guai a voi e ai vostri dèi!”. E sarà così fino alla fine del mondo, sarà così anche quando gli dèi scompariranno dalla terra: che importa, cadranno in ginocchio davanti agli idoli! Tu lo sapevi, Tu non potevi non conoscere questo segreto fondamentale della natura umana, ma rifiutasti l'unica bandiera invincibile che Ti si offrisse per influire tutti a inchinarsi davanti a Te senza discutere: la bandiera del pane terreno, **e la rifiutasti in nome della libertà e del pane celeste**. Guarda che cosa hai fatto dopo, e sempre in nome della libertà! Io Ti dico che non c'è per l'uomo preoccupazione più tormentosa che quella di trovare qualcuno al quale restituire, il più presto possibile, quel dono della libertà che il disgraziato ha avuto al momento di nascere. **Ma si può impadronire della libertà degli uomini solo colui che tranquillizza la loro coscienza**. Col pane Ti si offriva una bandiera al di sopra di ogni discussione: dagli il pane e l'uomo si inchinerà, poiché non c'è nulla di più indiscutibile del pane. Se però nello stesso momento qualcun altro, accanto a Te, si impadronisce della sua coscienza, oh, allora l'uomo butterà via perfino il Tuo pane e andrà dietro a chi ha sedotto la sua coscienza! In questo avevi ragione. Poiché il segreto dell'esistenza non consiste solo nel vivere, ma nel sapere per che cosa vivere. Se non vede chiaramente per che cosa deve vivere, l'uomo non accetterà di vivere, e piuttosto che restare sulla terra si sopprimerà, anche se intorno a lui non ci fossero che pani. Questo è vero, ma che cosa è avvenuto? Invece di impadronirti della libertà degli uomini, **Tu l'hai accresciuta ancora di più! O forse avevi dimenticato che la tranquillità, e perfino la morte, è più cara all'uomo della libera scelta nella conoscenza del bene e del male?** Non

c'è nulla di più allettante per l'uomo che la libertà della sua coscienza, ma non c'è neanche nulla di più tormentoso. Ed ecco che, invece di principi sicuri, per tranquillizzare la coscienza umana una volta per sempre, Tu hai scelto tutto quello che c'è di più insolito, di più problematico, hai scelto tutto quello che era superiore alle forze degli uomini, e perciò **hai agito come se Tu non li amassi affatto**. E chi è che ha agito così? Colui che era venuto a dare per loro la Sua vita! Invece di impadronirti della libertà umana, l'hai moltiplicata, e hai oppresso per sempre col peso dei suoi tormenti il regno spirituale dell'uomo. Tu volesti il libero amore dell'uomo, volesti che Ti seguisse liberamente, incantato e conquistato da Te. Al posto dell'antica legge fissata saldamente, da allora in poi era l'uomo che doveva decidere con libero cuore che cosa fosse bene e che cosa fosse male, e come unica guida avrebbe avuto davanti agli occhi la Tua immagine: ma è possibile che Tu non abbia pensato che alla fine avrebbe discusso e rifiutato anche la Tua immagine e la Tua verità, se lo si opprimeva con un peso così spaventoso come la libertà di scelta? Alla fine grideranno che la verità non è in Te, perché era impossibile lasciarli in mezzo a tormenti e inquietudini maggiori di quelle in cui li hai lasciati Tu, dando loro tante preoccupazioni e tanti problemi insolubili. In questo modo, sei stato proprio Tu a porre il presupposto per la rovina del Tuo regno, e quindi non darne più la colpa a nessuno! Che cosa Ti si offriva invece? **Ci sono sulla terra tre forze, tre sole, la coscienza di questi esseri deboli e ribelli, dando loro la felicità, e queste forze sono: il miracolo, il mistero, l'autorità. Tu rifiutasti la prima, la seconda e la terza, e così desti l'esempio.** Lo spirito sapiente e terribile **Ti portò in cima al tempio** e Ti disse: "Vuoi sapere se sei il Figlio di Dio? Gettati giù, poiché fu detto di Lui che gli angeli Lo sosterranno e Lo porteranno, ed Egli non cadrà e non si farà alcun male, e così saprai se sei il figlio di Dio, e dimostrerai la Tua fede nel padre Tuo". Ma Tu, dopo averlo ascoltato, **rifiutasti l'offerta, non Ti lasciasti convincere, e non Ti gettasti giù. Sì, certo, Ti comportasti magnificamente, con la fierezza degna di un Dio, ma gli uomini, ma questa debole razza ribelle, sono forse degli dèi anche loro?** Oh, Tu capivi bene che facendo un solo passo, un solo movimento per buttarti giù, avresti tentato il Signore e avresti anche perduto subito tutta la fede in Lui, e Ti saresti sfracellato su quella terra che eri venuto a salvare, mentre lo spirito intelligente che Ti aveva tentato si sarebbe rallegrato! Ma, Te lo ripeto, **ce ne sono forse molti come Te?** Hai davvero potuto pensare, sia pure per un attimo, che anche gli uomini avrebbero avuto la forza

inserire:
capaci di
vincere e di
catturare
per sempre

**Ha
tent.**

di resistere a una tentazione simile? La natura umana è forse fatta per respingere il miracolo, e per contentarsi, in certi momenti terribili della vita, di fronte ai più spaventosi, tormentosi, essenziali problemi morali, della libera decisione del cuore? Oh, Tu lo sapevi, che il Tuo gesto sarebbe rimasto custodito nei libri, avrebbe toccato il fondo dei secoli e raggiunto gli ultimi confini della terra, e speravi che anche l'uomo, seguendo il Tuo esempio, sarebbe rimasto con Dio senza bisogno del miracolo! Ma Tu non sapevi che appena l'uomo rinunzia al miracolo, rinunzia subito anche a Dio, perché l'uomo cerca non tanto Dio, quanto i miracoli. E siccome l'uomo non ha la forza di rinunziare al miracolo, così si organizzerà dei nuovi miracoli, questa volta suoi propri, e si inchinerà al prodigio di uno stregone o al sortilegio di una fattucchiera, fosse pure cento volte ribelle, eretico e ateo! Tu non scendesti dalla croce, quando per schernirti e per provocarti Ti gridavano: "Scendi dalla croce, e crederemo che sei proprio Tu!". Non scendesti perché, anche questa volta, non volesti rendere schiavo l'uomo con un miracolo, perché avevi sete di una fede nata dalla libertà e non dal miracolo. Avevi sete di amore libero, e non dei servili entusiasmi dello schiavo davanti al potente che lo ha terrorizzato una volta per sempre. Ma anche qui Tu mettevi gli uomini troppo in alto, perché essi sono certamente degli schiavi, benché siano stati creati ribelli. Guarda e giudica, ormai sono passati quindici secoli, guardali bene: chi sono quelli che hai creduto di innalzare fino a Te? Te lo giuro, l'uomo è stato creato più debole e più meschino di quello che Tu credessi! Può forse arrivare a fare quello che hai fatto Tu? Stimandolo tanto, hai agito come se Tu non avessi più compassione di lui, perché gli hai chiesto davvero troppo. E chi è che ha fatto questo? Colui che lo amava più di Se stesso! Se Tu lo avessi stimato meno, gli avresti anche chiesto meno, e questa sarebbe stata una cosa più vicina all'amore, perché il suo fardello sarebbe stato più leggero. L'uomo è debole e vile. Che importa se ora si ribella dappertutto alla nostra autorità e va superbo della sua ribellione? È una superbia da bambini, da scolaretti! Sono dei ragazzini che hanno fatto un po' di baccano a scuola e hanno scacciato il maestro! Ma finirà anche l'entusiasmo dei monelli, e costerà loro caro. Abatteranno i templi e inonderanno di sangue la terra. Però alla fine questi bambini sciocchi si accorgeranno di essere, sì, dei ribelli, ma dei ribelli molto deboli, che non hanno la forza di sostenere la propria ribellione. Versando le loro stupide lacrime, alla fine riconosceranno che, senza dubbio, chi li ha creati ribelli ha voluto burlarsi di loro. Lo grideranno nella dispera-

obiezione...

zione, e le loro parole saranno una bestemmia che li renderà ancora più infelici, perché la natura umana non sopporta la bestemmia e finisce sempre col vendicarsene. Inquietudine, confusione e infelicità: ecco dunque il retaggio attuale degli uomini, dopo che Tu hai sofferto tanto per la loro libertà! Il Tuo grande profeta, nella sua visione allegorica, dice di aver veduto tutti quelli che partecipano alla prima resurrezione, e che ce n'erano dodicimila per ogni tribù¹⁰⁰. Ma se erano tanti, non dovevano essere uomini, bensì dèi anche loro. Essi hanno sopportato la Tua croce, hanno sopportato per decine di anni la fame e il nudo deserto, cibandosi di locuste e di radici, e certo Tu puoi mostrare con orgoglio questi figli della libertà, del libero amore, del libero e generoso sacrificio, che essi hanno compiuto nel Tuo nome. Ricordati però che sono soltanto alcune migliaia, e poi sono dèi! Ma tutti gli altri? E che colpa ne hanno tutti gli altri, tutti gli uomini deboli, se non hanno potuto sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ne ha un'anima debole, se non ha forza di contenere doni così terribili? È possibile che Tu sia venuto davvero solo agli eletti e per gli eletti? Ma se è così, questo è un mistero, e noi non possiamo comprenderlo. E se è un mistero, allora anche noi avevamo il diritto di predicare il mistero, di insegnare agli uomini che non è la libera decisione dei loro cuori quello che conta, né l'amore, ma appunto il mistero, al quale devono inchinarsi ciecamente, anche al di fuori della loro coscienza. E così abbiamo fatto. Noi abbiamo corretto la Tua opera: l'abbiamo basata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull'*autorità*. E gli uomini si sono rallegrati che qualcuno abbia preso di nuovo a spingerli come un gregge, e che finalmente il loro cuore sia stato liberato da un dono così terribile, che aveva procurato loro tante sofferenze. Non abbiamo fatto bene ad insegnare così e ad agire così, dimmi? Non abbiamo forse dimostrato di amare l'umanità, riconoscendo umiliante la sua debolezza, alleggerendo amorosamente il suo fardello, e concedendo alla sua fragile natura magari anche di peccare, purché ciò avvenga col nostro permesso? E ora, perché sei venuto a disturbarci? E perché continui a guardarmi coi Tuoi occhi mansueti e penetranti, senza dir nulla? Mostrami la Tua collera! Io non voglio il Tuo amore, perché nemmeno io Ti amo. Che cosa dovrei nasconderti? Forse non lo so con chi sto parlando? Tutto quello che ho da dirti Tu lo sai già, lo leggo nei Tuoi occhi. E dovrei essere io a nasconderti il nostro segreto? Ma forse lo vuoi proprio sentire dalle mie labbra! Ebbene, allora senti: noi non siamo con Te, ma con lui, eccolo il nostro segreto! È un pezzo che non siamo più con Te, sono già otto

IIIIa
Tent.

secoli. Esattamente otto secoli fa accettammo da *lui* quello che Tu avevi rifiutato sdegnosamente, quest'ultimo dono che egli Ti offriva mostrandoti tutti i regni della terra: noi abbiamo accettato da *lui* Roma e la spada dei Cesari, e abbiamo dichiarato di essere i re della terra, anche se fino ad oggi non abbiamo potuto terminare completamente l'opera nostra. Ma di chi è la colpa? Oh, quest'opera finora è soltanto agli inizi, però è cominciata! Bisognerà aspettare ancora a lungo per arrivare al suo compimento, e la terra soffrirà ancora molto, ma noi raggiungeremo lo scopo, saremo noi i Cesari, e allora penseremo alla felicità di tutti gli uomini. Tu però avresti potuto prendere la spada dei Cesari già fin da quel giorno! Perché rifiutasti quest'ultimo dono? Accettando il terzo consiglio dello spirito potente, avresti soddisfatto tutto ciò che l'uomo cerca sulla terra, e cioè: davanti a chi inchinarsi, a chi affidare la propria coscienza, e in che modo riunirsi tutti, finalmente, in un unico formicaio pienamente concorde, poiché il bisogno di una unione universale è il terzo e ultimo tormento degli uomini. L'umanità, considerata nel suo insieme, ha sempre mirato a organizzarsi in maniera universale. Ci sono stati molti grandi popoli che hanno avuto una grande storia, ma quanto più in alto erano questi popoli, tanto più erano infelici, perché sentivano più profondamente degli altri il bisogno di un'unione universale degli uomini. I grandi conquistatori, i Timur e i Gengis Khan, passarono sulla terra come un turbine, sognando di conquistare tutto il mondo, ma anche loro, sia pure inconsapevolmente, esprimevano lo stesso profondo bisogno umano di un'unione universale. Tu, accettando il mondo e la porpora dei Cesari, avresti fondato il regno universale e dato loro la pace universale. Infatti, a chi spetta di dominare gli uomini, se non a coloro che dominano la loro coscienza e nelle cui mani è il loro pane? E noi abbiamo preso la spada dei Cesari! Ma, naturalmente, prendendola abbiamo rinnegato Te e siamo andati dietro a *lui*. Oh, passeranno ancora secoli di tumulto, secoli di libero pensiero, di scienza e di antropofagia, perché, avendo cominciato a innalzare la loro torre di Babele senza di noi, è nell'antropofagia che andranno a finire! Ma sarà allora che la bestia striscierà verso di noi e leccerà i nostri piedi, bagnandoli con le lacrime di sangue dei suoi occhi. E noi ci assiederemo sulla bestia, e leveremo in alto una coppa sulla quale sarà scritto: "Mistero!". Lo faremo soltanto allora, e da quel momento comincerà per gli uomini il regno della pace e della felicità. Tu sei orgoglioso dei Tuoi eletti, però non hai che questi eletti, mentre noi daremo la pace a tutti. E poi c'è un'altra cosa; molti di questi eletti, e dei forti che avrebbero potuto diventarlo, si sono stancati alla fine di aspettarti e

obiezione

obiezione

hanno portato, e ancora porteranno, le forze del loro spirito e il fuoco del loro cuore in un altro campo, e finiranno col levare proprio contro di Te la loro libera bandiera! Ma sei stato Tu a levare in alto questa bandiera. Invece con noi tutti saranno felici, e non si ribelleranno più, né si ammazzeranno più fra di loro per tutta la terra, come hanno fatto al tempo della Tua libertà. Noi li convinceremo che saranno liberi soltanto quando rinunzieranno alla loro libertà in nostro favore e si sottometteranno a noi. Ebbene, avremo ragione nel dir così, o mentiremo? Loro stessi si convinceranno che abbiamo ragione, perché ricorderanno a quale orribile schiavitù e a quale orribile inquietudine li avesse condotti la Tua libertà. La libertà, il libero pensiero e la scienza li porteranno in tali labirinti, e li metteranno davanti a tali prodigi e a tali insolubili misteri, che alcuni di loro, ribelli e violenti, si ammazzeranno da sé, altri, ribelli, ma deboli, si ammazzeranno fra di loro, e gli ultimi rimasti, deboli e infelici, si trascineranno ai nostri piedi e ci grideranno: “Sì, avevate ragione, voi soli possedete il Suo segreto, e noi ritorniamo a voi, salvateci da noi stessi!”. Certo, ricevendo il pane da noi, vedranno benissimo che quello è il loro pane, guadagnato con le loro mani, e che noi lo prendiamo a loro per distribuirlo di nuovo, senza fare nessun miracolo, vedranno benissimo che non abbiamo mutato in pane nessuna pietra; ma in verità, più che del pane stesso saranno felici del fatto di riceverlo da noi! Perché si ricorderanno anche troppo bene che, prima di noi, quello stesso pane, guadagnato da loro, nelle loro mani si convertiva in pietre e nient'altro; mentre, quando sono tornati da noi, quelle stesse pietre nelle loro mani si sono mutate in pane. L'apprezzeranno anche troppo che cosa significa sottomettersi una volta per sempre! E finché gli uomini non capiranno questo, saranno infelici. Dimmi chi è stato, soprattutto, che ha favorito questa incomprensione? Chi è che ha diviso il gregge e lo ha disperso per sentieri sconosciuti? Ma il gregge si riunirà daccapo, e si sottometterà ancora, e questa volta per sempre. Allora noi daremo loro l'umile, quieta felicità degli esseri deboli, come appunto sono stati creati. Oh, noi li convinceremo alla fine a non inorgogliersi, giacché Tu li hai innalzati e con ciò hai insegnato loro ad essere orgogliosi! Dimostreremo loro che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bambini, ma che la felicità dei bambini è più dolce di ogni altra. Diventeranno timidi, e nella paura guarderanno a noi, si stringeranno a noi come i pulcini alla chioccia. Ci ammireranno e ci temeranno, e saranno orgogliosi di noi, così forti e intelligenti da aver potuto pacificare un gregge tanto turbolento e innumerevole.

Avranno una gran paura della nostra collera, la loro intelligenza perderà ogni audacia, i loro occhi diventeranno facili al pianto come quelli delle donne e dei bambini; ma con altrettanta facilità, a un nostro cenno passeranno dalle lacrime al riso e all'allegria, a una limpida gioia e alle liete canzoncine infantili. Li faremo lavorare, sì, ma nelle ore libere dalla fatica organizzeremo la loro vita come un gioco infantile, con canti in coro e danze innocenti. Oh, concederemo loro anche il peccato, perché sono deboli e impotenti, e così ci ameranno come bambini perché permetteremo loro di peccare! Noi diremo che ogni colpa sarà riscattata, purché la commettano col nostro permesso; diremo che permettiamo loro di peccare perché li amiamo, e che il castigo di questi peccati lo prendiamo su di noi. E lo prenderemo su di noi per davvero. Allora ci adoreranno, perché saremo i benefattori che si sono caricati delle loro colpe davanti a Dio. E non avranno segreti con noi. Noi permetteremo o proibiremo loro di vivere con le mogli e con le amanti, di avere o di non avere figli, giudicando sempre in base alla loro obbedienza; e loro si sottometteranno a noi, tutti felici e contenti. I segreti più tormentosi della loro coscienza li porteranno a noi; noi risolveremo tutto, e loro accetteranno la nostra decisione con gioia, perché essa li libererà da una grande fatica e dal terribile supplizio attuale di dover decidere da sé, liberamente. Tutti saranno felici, milioni e milioni di esseri, meno un centinaio di migliaia, cioè quelli che li guidano. Perché solo noi, noi che conserviamo il segreto, saremo infelici. Ci saranno miliardi di bambini felici, e centomila martiri, quelli che hanno preso su di sé la maledizione di conoscere il bene e il male. Essi moriranno dolcemente, si spengeranno dolcemente nel Tuò nome, e oltre la tomba troveranno solo la morte. Ma noi manterremo il segreto, e per la loro felicità li culleremo nell'idea di una ricompensa celeste ed eterna. Poiché, se anche ci fosse qualcosa nell'altro mondo, non sarebbe certo per quelli come loro. Si dice e si profetizza che Tu verrai e vincerai di nuovo, verrai con i Tuoi eletti, coi forti e gli orgogliosi; ma noi proclameremo che loro hanno salvato soltanto se stessi, mentre noi abbiamo salvato tutti. Si dice che la meretrice assisa sulla bestia con la coppa del *mistero* nelle mani sarà svergognata, che i deboli si ribelleranno di nuovo, che strapperanno la sua porpora e denuderanno il suo corpo "impuro". Ma allora io mi alzerò in piedi e Ti additerò i miliardi di bambini felici, che non hanno conosciuto il peccato. E noi, noi che per la loro felicità ci siamo caricati dei loro peccati, noi ci leveremo in piedi dinanzi a Te e Ti diremo: "Giudicaci, se puoi e osi". Sappi che io non Ti

temo. Sappi che anch'io sono stato nel deserto, anch'io mi son cibato di locuste e di radici, anch'io benedicevo la libertà con la quale Tu avevi benedetto gli uomini, anch'io mi preparavo a entrare nel numero dei Tuoi eletti, nel numero dei bravi e dei forti, con l'ansia di "completare il numero"¹⁰¹. Ma mi svegliai, e non volli servire la causa della follia. Ritornai e mi unii alla schiera di quelli che *hanno corretto la Tua opera*. Lasciai i superbi e ritornai fra gli umili, per la felicità di questi umili. Quello che Ti ho detto si avvererà, e il nostro regno sarà edificato. Te lo ripeto, domani stesso vedrai questo gregge obbediente, che al mio primo cenno si precipiterà ad attizzare i carboni ardenti del Tuo rogo, sul quale Ti brucerò per essere venuto a disturbarci. Perché, se c'è qualcuno che ha meritato più di tutti il nostro rogo, sei proprio Tu. Domani Ti farò bruciare. Dixi».

Ivàn si fermò. Parlando si era accalorato e raccontava con foga. Quando però ebbe finito, improvvisamente sorrise.

Alëša, che lo aveva ascoltato sempre in silenzio, ma che da ultimo era agitatissimo, e molte volte si vedeva che faceva uno sforzo per non interrompere il racconto del fratello, ora scattò e prese subito la parola:

— Ma è una vera assurdità! — gridò, diventando rosso. — Il tuo poema è un elogio di Gesù e non una condanna... come tu avresti voluto! E chi ti crederà a proposito della libertà? È forse così che va intesa? È forse quello il concetto che ne ha l'ortodossia?... Quella è Roma, e neppure tutta Roma, ho sbagliato... quelli sono i peggiori fra i cattolici, sono gli inquisitori, i gesuiti! E poi un personaggio fantastico come quello del tuo inquisitore non può assolutamente esistere. Che cosa sono questi peccati umani che egli prende su di sé? Chi sono questi custodi del mistero, che hanno preso su di sé non so quale maledizione per la felicità degli uomini? Chi li ha mai visti? Noi conosciamo i gesuiti, di loro si dice molto male, ma sono forse come li rappresenti tu? Non sono affatto così, sono tutt'altra cosa... Sono semplicemente l'armata di Roma per il futuro impero universale in terra, col pontefice romano alla testa come imperatore... Ecco il loro ideale, ma senza nessun mistero e senza nessuna nobile tristezza... La loro è pura e semplice sete di potere? di sporchi beni terreni, di dominio assoluto... una specie di futura schiavitù della gleba, nella quale loro sarebbero i latifondisti, i padroni... ecco tutto! Forse non credono nemmeno in Dio. Il tuo inquisitore con le sue sofferenze è pura fantasia!...

— Fermati, fermati! — e Ivàn rideva. — Come ti sei riscaldato! Pura fantasia, dici tu, e va bene! Certo, è tutta fantasia. Permettimi

però di chiederti una cosa: davvero tu credi che tutto questo movimento cattolico degli ultimi secoli non sia altro che sete di potere, e solo in vista di beni volgari? E forse padre Pàisij che ti insegna così?

— No, no, anzi, padre Pàisij una volta ha detto perfino qualcosa sul genere di quello che dici tu... ma era una cosa tutta diversa, naturalmente, assolutamente diversa! — si corresse subito Alëša.

— È un'informazione preziosa, nonostante il tuo «tutta diversa». Ti faccio una domanda: perché i tuoi gesuiti e i tuoi inquisitori dovrebbero essere uniti solo in vista di sporchi beni materiali? Perché fra loro non potrebbe esserci almeno un martire, tormentato da una grande angoscia, e che ami davvero l'umanità? Senti: supponi che fra tutti questi uomini assetati soltanto di sporchi beni materiali si riesca a trovarne almeno uno, anche uno solo, che somigli al mio vecchio inquisitore, che cioè abbia mangiato radici nel deserto e si sia accanito a domare la sua carne per diventare libero e perfetto, ma che abbia anche sempre amato l'umanità. Ora, supponi che quest'uomo a un tratto abbia aperto gli occhi e abbia visto che non è davvero una grande felicità spirituale il raggiungere la perfezione nell'esercizio della propria volontà, se nello stesso tempo ci si deve convincere che milioni di altre creature di Dio rimangono imperfette e ridicole, che non avranno mai la forza di servirsi della propria libertà, che da questi poveri ribelli non sortiranno mai dei giganti capaci di portare a termine la torre, e che non per queste povere oche il grande idealista ha sognato la sua famosa armonia. Allora, avendo compreso tutto ciò, quest'uomo ritorna e si unisce... agli uomini intelligenti. Non è forse una cosa possibile?

— Ma a chi si unisce, a quali persone intelligenti? — esclamò Alëša, quasi con furore. — Non hanno né tanta intelligenza, né misteri o segreti di nessun genere!... Forse hanno solo il loro ateismo, ecco tutto il loro segreto. Il tuo inquisitore non crede in Dio, ecco qual è l'unico suo segreto!

— E anche se fosse così? Finalmente hai indovinato! È proprio così, effettivamente tutto il suo segreto consiste solo in questo; ma non è forse una sofferenza, almeno per un uomo come lui, che ha sacrificato tutta la sua vita nel deserto per un ideale e non è riuscito a guarire dal suo amore per gli uomini? Al tramonto dei suoi giorni, si convince categoricamente che solo i consigli del grande e terribile spirito avrebbero potuto mettere un po' d'ordine tra quegli esseri deboli e ribelli, «creature incompiute, fatte per esperimento, per burla». Allora, convintosi di ciò, quest'uomo vede che bisogna seguire le indi-

cazioni dello spirito intelligente, del terribile spirito della morte e della distruzione; bisogna accettare a questo scopo la menzogna e l'inganno e, ormai con piena coscienza, guidare gli uomini fino alla morte e alla distruzione, ingannandoli inoltre per tutta la strada, affinché non capiscano dove vengono condotti, e così questi poveri ciechi si credano felici almeno durante il cammino. E nota bene, l'inganno è fatto in nome di Colui nel cui ideale il vecchio aveva creduto appassionatamente tutta la vita! Non è forse una gran pena? E se un uomo simile, anche uno solo, si trovasse alla testa di quell'armata «assetata solamente di potere e di sporchi beni materiali», non sarebbe forse abbastanza perché ne sortisse una tragedia? Ma non è tutto: basterebbe che alla testa ci fosse anche un solo uomo come lui, perché si scoprisse finalmente la vera idea direttiva di tutta l'opera di Roma, con tutte le sue armate e i suoi gesuiti, l'idea suprema di quest'opera. Te lo dico chiaro e tondo, io credo fermamente che quest'uomo non sia mai mancato fra quelli che stanno alla testa del movimento. Chi lo sa, forse ce n'è stato qualcuno anche fra i pontefici romani. E chi sa, può darsi che questo vecchio maledetto, che ama l'umanità così a modo suo e così, ostinatamente, riviva anche oggi, in un'intera schiera di questi vecchi; e che esista non per caso, ma per un accordo, per un'alleanza nascosta, organizzata già da molto tempo allo scopo di custodire il segreto, di nascondere agli uomini deboli e disgraziati per farli felici. Certamente è così, deve essere così per forza. Io penso vagamente che anche i massoni, alla base, abbiano qualcosa del genere di questo segreto, e forse appunto perciò i cattolici li odiano tanto, perché vedono in loro dei concorrenti, vedono spezzata l'unità dell'idea, mentre ci deve essere un unico gregge e un unico pastore... Però, difendendo il mio pensiero ho l'aria di un autore che non sopporta la critica! Basta, dunque.

— Forse sei un massone anche tu! scappò detto ad Alëša. — Tu non credi in Dio — aggiunse poi con una grande tristezza.

Gli sembrava, per di più, che suo fratello lo guardasse con un'espressione canzonatoria.

— E come finisce il tuo poema? — domandò a un tratto con gli occhi bassi.

Oppure è già finito qui?

— Volevo finirlo così: l'inquisitore smette di parlare, e poi aspetta per un certo tempo che il Prigioniero gli risponda. Il Suo silenzio gli pesa. Ha visto che il Prigioniero l'ha ascoltato fino in fondo, guardandolo sempre fisso negli occhi con uno sguardo dolce e penetran-

te, e che evidentemente non vuole ribattere. Il vecchio, invece, vorrebbe che gli dicesse qualche cosa, magari anche qualche cosa di amaro, di terribile. Ma ecco Lui gli si avvicina in silenzio, e lo bacia dolcemente sulle vecchie labbra esangui. E questa è tutta la Sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli della sua bocca hanno avuto come un leggero tremito. Va alla porta, l'apre, e dice al Prigioniero: «Vattene, e non venire più... non venire mai... mai, mai!». E Lo lascia andare, per «le strade buie della città». Il Prigioniero si allontana.

— E il vecchio?

— Quel bacio gli brucia il cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea.

— E tu con lui, vero, anche tu? — domandò Alëša in tono amaro.

Ivàn fece una risata.

— Ma questa è tutta una sciocchezza, Alëša, è solo lo stupido poema di uno stupido studente che non ha mai scritto due versi in vita sua! Perché la prendi tanto sul serio? Non penserai mica che io ora vada difilato là, dai gesuiti, per unirmi alla schiera di quelli che hanno corretto la Sua opera? Signore Iddio, cosa vuoi che mi importi! Eppure te l'ho detto: a me basta di arrivare a trent'anni, e poi... via la coppa!

— E le foglioline viscosi, e i cari sepolcri, il cielo azzurro, la donna amata? Come farai a vivere? Come farai ad amare queste cose? — esclamò Alëša amaramente. — Con un simile inferno nella testa e nel cuore è mai possibile che tu ami qualcosa? No, tu vai là proprio per unirti a loro... e se non è così, ti ucciderai, ma non potrai resistere!

— C'è una forza che resiste a tutto — disse Ivàn, con un freddo sorriso.

— Che forza?

— Quella dei Karamazov... la forza infame dei Karamazov.

— Cioè, affondare nel vizio, soffocare l'anima nella depravazione? E così, dimmi, è così?

— Forse anche questo... ma fino a trent'anni può darsi che io riesca ad evitarlo, e dopo...

— Come farai ad evitarlo? In che modo? Con le tue idee è una cosa impossibile.

— Te lo ripeto, farò come fanno i Karamazov.

— Vuoi dire che «tutto è permesso»? Tutto è permesso, vero?

Ivàn si rannuvolò di colpo e impallidì stranamente.

— Ah, dunque hai colto a volo quelle parole di ieri che avevano tanto offeso Miusov... e che Dmitrij ripeté in quel suo scatto così ingenuo! — ed ebbe un sorriso di traverso. — E va bene, «tutto è permesso». Ormai l'ho detto e non mi ritiro. Anche la versione di Mitja non era brutta.

Alëša lo guardava in silenzio.

— Veramente, fratello, partendo credevo di avere almeno te al mondo — disse a un tratto Ivàn, con un tono inaspettatamente commosso — ma ora vedo che anche nel tuo cuore non c'è posto per me, mio dolce asceta. Questa formula, «tutto è permesso», io non la rinnego: ebbene, sarai tu, invece, a rinnegare me per questo, non è così?

Alëša si alzò, gli andò vicino, e senza dite nulla lo baciò dolcemente sulle labbra.

— Questo è un plagio! — gridò Ivàn, passando improvvisamente dalla commozione a una specie di entusiasmo. — L'hai rubato dal mio poema! Grazie, però... Alzati, Alëša, è tempo di andare, per me e per te.

Uscirono, ma si fermarono accanto alla scala esterna della trattoria.

— Senti, Alëša — disse Ivàn con voce ferma — se davvero mi contenterò delle foglioline viscosi, sarà solo ripensando a te che le amerò. Mi basta di sapere che tu esisti, in qualche parte della terra, per non perdere ancora la voglia di vivere. A te questo basta? Se vuoi, prendila pure per una dichiarazione d'amore. E ora, tu vai da una parte e io dall'altra. L'argomento è chiuso, m'intendi? Chiuso. Cioè, anche se domani non partissi (ma credo che partirò senz'altro), e ci dovessimo incontrare di nuovo, di tutte queste cose non mi dirai più nemmeno una parola. Te lo chiedo sul serio. Anche per quanto riguarda nostro fratello Dmitrij, ti prego vivamente di non parlarne mai più! — aggiunse poi, con un tono improvvisamente irritato. — L'argomento è esaurito, ci siamo detto tutto, non è così? Da parte mia, in compenso, ti faccio anch'io una promessa: quando, verso i trent'anni, mi verrà voglia di «mandare in pezzi la coppa», allora, dovunque tu sia, io verrò a discorrere con te un'altra volta... dovessi anche venire dall'America, sappilo. Verrò apposta. E poi sarà molto interessante rivederti, a quell'epoca: come sarai? È una promessa abbastanza solenne, lo vedi. Forse ci diciamo davvero addio per sette anni, o anche per dieci. Bene, ora vai dal tuo *Pater Seraphicus*, perché sta morendo; e se dovesse morire senza di te, forse te la prenderesti con me che ti ho trattenuto! Arrivederci, dammi un altro bacio... ecco, così, e ora va'...

Ivàn si girò bruscamente e andò per la sua strada senza voltarsi più. Anche Dmitrij il giorno avanti aveva lasciato Alëša quasi allo stesso modo, benché la cosa fosse completamente diversa. Questa strana osservazione attraversò come una freccia la mente di Alëša, che in quel momento era piena di pensieri tristi e dolorosi. Alëša aspettò qualche minuto e seguì il fratello con gli occhi. Chi sa perché, improvvisamente notò che Ivàn camminava dondolandosi un poco e che la sua spalla destra, vista dal di dietro, sembrava più bassa della sinistra. Prima non l'aveva mai notato. Ma a un tratto si girò anche lui e si mise quasi a correre, in direzione del monastero. Era già molto buio, e Alëša aveva quasi paura: sentiva dentro di sé uno sgomento mai provato, che aumentava sempre più, e al quale non avrebbe saputo dare una spiegazione. Si levò il vento, come la sera prima, e i pini secolari stormirono cupamente intorno a lui, quando entrò nel bosco dell'eremo. Alëša andava quasi di corsa: «*Pater Seraphicus...* dove avrà preso questo nome? — pensò fugacemente. — Ivàn, povero Ivàn, quando ti rivedrò?... Ecco l'eremo, Signore, finalmente! Sì, sì, è lui, è il *Pater Seraphicus* che mi salverà... da Ivàn, e per sempre!».

Parecchie volte nella sua vita si chiese poi con grande meraviglia come avesse potuto dimenticare così completamente Dmitrij, dopo essersi separato da Ivàn, mentre la mattina, cioè soltanto poche ore avanti, si era proposto di trovarlo a ogni costo e di non andar via senza averlo trovato, anche se per quella notte non fosse potuto ritornare al monastero.

VI. Una faccenda ancora molto oscura

Ivàn Fëdorovič, quand'ebbe lasciato Alëša, si avviò a casa, cioè a casa di Fëdor Pàvlovič. Ma, fatto strano, lo assalì improvvisamente un'angoscia insopportabile e soprattutto, via via che si avvicinava a casa, a ogni passo che faceva, quest'angoscia aumentava sempre più. La stranezza non era nell'angoscia in sé e per sé, ma nel fatto che Ivàn non poteva assolutamente capire da che cosa derivasse. Di provare una sensazione d'angoscia gli era capitato spesso anche prima, e non c'era da meravigliarsi che la provasse in un momento simile, quando, rotti i ponti con tutto ciò che lo aveva attirato in quella città, si preparava a svoltare bruscamente in un'altra direzione e a mettersi fin dal giorno dopo su una nuova strada assolutamente sconosciuta, completamente solo un'altra volta, come prima, sperando molto, ma senza